

4 marzo 1998

Processo Sofri:
così ci facciamo conoscere bene anche all'estero

Per conoscenza alla stampa estera

La cosiddetta "sentenza suicida" del processo Sofri, è stata splendidamente ritirata in ballo, con una lettera alla Repubblica del 2 aprile 1998, dal giudice Lucilio Gnocchi, presidente della sezione penale della Corte d'Appello di Milano.

Lucilio Gnocchi è nientemeno che il giudice che ha controfirmato "l'orrendo papocchio", cioè la sentenza beffa che permise di cancellare la decisione della quasi totalità dei membri di un collegio giudicante. Decisione di totale assoluzione dei tre di Lotta continua, ritenuti non colpevoli dei reati ascritti, cioè innocenti. E innocente anche il loro accusatore, il pentito Leonardo Marino.

Per i lettori distratti o poco informati ci permetteremo un breve ripasso della sequenza dei processi in questione, e detto ripasso verrà condotto addirittura da un prestigioso giornale inglese, "The Guardian"; eccolo: "Il primo processo contro Sofri e i suoi compagni é durato due anni, ma proprio mentre stava per concludersi, emerse che, contrariamente a quanto inizialmente lasciato intendere dai carabinieri e dal pentito, il loro approccio che avrebbe portato alla sua totale confessione del Marino e all'arresto dei suoi tre compagni di Lotta continua, non era durato soli tre giorni, ma al contrario si era protratto per circa 20 giorni." "Marino venne giudicato e condannato, ma il periodo di carcere venne dapprima ridotto, in considerazione della sua condizione di testimone d'accusa, e infine annullato." John Hooper l'autore dell'articolo del Guardian, così prosegue: "Il processo e il ricorso portarono alla luce numerose imprecisioni e contraddizioni nella testimonianza di Marino." "Costui "Aveva affermato che uno degli altri uomini da lui accusati, Giorgio Pietrostefani, era presente nel momento in cui Sofri ordinava l'uccisione del commissario Calabresi mentre Pietrostefani fu in grado di dimostrare di essere stato altrove; il racconto di Marino circa lo svolgimento dell'omicidio venne contraddetto dalle perizie balistiche; lui aveva sostenuto che l'auto usata per la fuga era beige, quando in realtà era blu; e il suo resoconto del tragitto seguito per la fuga era incompatibile con la testimonianza dei presenti." e le indagini di polizia." Ciò nonostante, a Sofri, Pietrostefani e Bompressi quest'ultimo, fu sostenuto, era quello che aveva premuto il grilletto, venne comminata una pena di 22 anni. Nel 1992, la vicenda aveva oramai raggiunto il più alto tribunale in Italia, ossia la Corte di Cassazione. Nel frattempo, a Torino, altri giudici avevano respinto un altro caso scaturito dalle asserzioni di Marino, giudicando quest'ultimo inattendibile come testimone. I membri della Corte di Cassazione fecero le medesime considerazioni, e capovolsero il verdetto di colpevolezza (espresso dalle due precedenti sentenze).

Nella maggior parte dei sistemi giuridici d'Europa, la vicenda si sarebbe conclusa così; ma in Italia il fatto che i giudici supremi si siano pronunciati in tuo favore non significa necessariamente che tu sia ormai al sicuro. Dovevamo assistere ad un ulteriore processo: il 21

dicembre 1993 tutti e tre gli imputati, com'era prevedibile, vennero ritenuti non colpevoli. Ma ancora non vennero lasciati andare. Per capire il perché di questo dobbiamo uscire dal mondo di Dickens e Orton, e entrare in quello di Lewis Carroll (l'autore di "Alice nel paese delle meraviglie").

Il quarto processo fu condotto di fronte a quella che nella legge italiana è l'assemblea che più avvicina a una giuria. Per certi casi giudiziari, alcune Corti cooptano i cosiddetti "giudici popolari". Queste persone siedono accanto ai giudici togati, indossando una fascia nei colori rosso, bianco e verde della bandiera italiana, e hanno un'aria un po' imbarazzata. I giudici hanno sei voti contro i due dei togati.

Ma una volta emessa la sentenza, il compito di redigere le motivazioni a sostegno della decisione conclusiva è lasciato a un giudice togato. "E qui il commento del Guardian diventa davvero pesante, al limite dell'indignazione: "questa prassi ..lascia aperta la strada ad un abuso veramente scandaloso, ossia alla sentenza suicida: se il giudice cui è affidata la compilazione della motivazione del verdetto è in disaccordo", (nel nostro caso era stato scelto il giudice a latere Pincione)" ha la possibilità di redigere le motivazioni in modo così evidentemente illogico da assicurare che il verdetto venga respinto in sede di ricorso alla Corte di Cassazione. Proprio una tale sentenza suicida fu scritta per motivare il verdetto che assolveva Sofri e gli altri. Per cui, il 27 ottobre 1994, la Corte di Cassazione - la stessa Corte che due anni prima aveva coperto di ridicolo il testo che motivava la loro condanna - stilò un nuovo verdetto che capovolgeva la loro assoluzione." Di lì a qualche mese, veniva indetto un nuovo processo che condannava tutti e tre gli imputati, a ventidue anni ciascuno, e liberava definitivamente Marino. Questa beffa è andata in scena nel paese che si gloria d'essere la Patria del diritto. E di questa vergognosa soluzione giuridica si sono fatte grosse risate i giornalisti di tutta Europa.

Ma veniamo finalmente alla spassosa lettera del giudice Gnocchi, Presidente della I sezione della Corte d'Assisi d'Appello di Milano che ci svela una novità davvero straordinaria: la sentenza beffa-papocchio non fu il frutto di una sola mente beffeggiante ma di due cervelli della nostra grande tradizione dei Machiavellici azzecagarbugli.

Infatti il nostro Giudice Lucilio, così si esprime: a) che la motivazione di quella sentenza, dall'estensore con me previamente concordata, è stata da me sottoscritta dopo averla approvata in ogni sua parte."

E qui siamo a un finale veramente spassoso: il Giudice Lucilio (personaggio classico della Commedia dell'Arte) ci vuol far credere che il papocchio suicida sia opera che ha visto coautori coscienti i sei giudici popolari che serenamente, di comune accordo con i due togati, hanno deliberato prima di illudere pubblico e giudicati che si era addivenuti a una sentenza di innocenza e poi, scherzo degno di maestri clown, sorpresa!: tutto all'aria! Cari Sofri e banda, siete di nuovo incastrati! In galera! E come canto di chiusura il nostro giudice solfeggia:

"Quella motivazione è assolutamente rispettosa (vorrei dire che è la "fotografia") della discussione svoltasi nei tre giorni di Camera di Consiglio e delle conclusioni cui, su ogni singolo punto e passaggio, si pervenne a seguito di regolare votazione."

Scusate ma personalmente non riesco a ridere, è un genere di umorismo che mi procura solo urti di vomito. Mi rasserena solo il pensiero che un galantuomo di grande autorità giuridica e morale come Ettore Gallo, Presidente emerito della Corte Costituzionale così commenta

questa tragica beffa:

"No! Il relatore (al quale ora si aggiunge il giudice Lucilio: n.r.) non può tradire in questo modo la decisione del collegio giudicante, riportando nella sentenza la sua opinione contraria, per il 97% delle pagine della sentenza, per dire "Sì, beh... insomma... rivalutando... riesaminando... riosservando... la sequenza degli avvenimenti riemerge... insomma... queste sono le nuove ragioni per cui doveva essere condannato il tutto lungo il 97% della sentenza, residuando le ultime tre paginette, però, in fondo: " Poi, la Corte d'Assise ha trovato alcune oscurità nei riscontri e ha ritenuto di assolverli."

Cosa poteva fare la Cassazione, alla quale "gioiosamente" è ricorso il Pubblico Ministero, se non annullare una sentenza del genere, manifestatamente, come dice la prassi, "suicida"?

È possibile immaginare un oltraggio peggiore: al buonsenso, alla legge, all'intero ordine giudiziario e -ovviamente- ai condannati di cui si giudica? No. Non è possibile!

È possibile che il comportamento dei giudici della V Sezione della Corte d'Appello di Milano non sia stato perlomeno sanzionato da una istanza superiore, il C.S.M., la Cassazione, il Presidente della Repubblica che del C.S.M. è Presidente?

È possibile.

Per lo meno a giudicare dall'impunità di cui hanno goduto gli estensori della sentenza in questione nessuno di loro è stato deferito al C.S.M.- mentre, va ricordato, altri estensori di sentenze suicide lo sono stati e in particolare un caso è attualmente addirittura al vaglio della Corte Costituzionale.

Ma forse sono eccezioni che confermano la regola.

La comica finale esplode quando si scopre che da noi, nella Patria del diritto, sul fenomeno delle "sentenze suicide" si realizzano studi con relative pubblicazioni e, addirittura, si presentano tesi di laurea, così ci facciamo conoscere bene anche all'estero. Vi basti il titolo di una di queste tesi di laurea: "La sentenza suicida come soluzione ribaltante il processo non gradito a certe corporazioni di giudici togati."

Per la cronaca il laureando che ha presentato lo studio in questione è stato respinto.

A proposito dell'intervista del giornalista Scialoia a Marino apparsa su L'ESPRESSO del 26 marzo

"E MARINO CONTINUA A MENTIRE!"

Nell'intervista del 26-3-'98 concessa all'Espresso Marino si dice sicuro che io personalmente non abbia mai letto gli atti del processo Sofri. Mi spiace contraddirlo ma li ho letti eccome; letti e controllati con i miei collaboratori durante ben 5 mesi

Marino si chiede perché io non denunci i giudici e carabinieri che lo hanno "pastorizzato" durante il periodo in cui è rimasto a loro disposizione. Ho già avuto l'esempio del risultato di denunce simili a proposito di quelle presentate da Sofri contro alcuni giudici e carabinieri di Trapani per l'infame tentativo di appioppare a Lotta Continua la responsabilità dell'omicidio di Mauro Rostagno. Queste denunce sono state archiviate o, dopo due anni, ancora tenute in sospeso. Per non parlare delle denunce al Giudice Pincione, autore della sentenza "suicida", e al giudice Della Torre che ha disonestamente manovrato per condannare i tre. Ad ogni modo, per quanto mi riguarda, le mie denunce, le vado ripetendo ogni sera a teatro.

Marino sostiene di non essere stato 18-20 giorni a colloquio con i carabinieri, ma di aver dialogato con loro, in caserma, solo 3-4 volte, dal 5 al 23 luglio. Dagli atti del processo risulta invece che Marino è stato a colloquio con i carabinieri al minimo 7 volte. Ed è poco credibile anche questa versione, dal momento che il colonnello Nobili, dell'Arma, in una conferenza stampa ha dichiarato: "Il pentito lo tenevano in mano da qualche mese". Marino sostiene: "Alla fine è arrivato il colonnello Bonaventura che mi ha portato a Milano".

Non è vero. Bonaventura ha deposto di essere andato a Sarzana per incontrare il pentito almeno 3 volte prima di portarlo a Milano dal giudice Pomarici.

Il giorno in cui, grazie alla testimonianza del prete don Regolo si è scoperto che tanto i carabinieri che Marino avevano mentito circa il tempo in cui era stato tenuto sotto interrogatorio, il P.M. Pomarici esplose in una terribile sfuriata e minacciò di abbandonare l'aula. L'intervistatore dell'Espresso chiede a Marino: "Perché ha tenuto nascosto l'esistenza di questo lungo colloquio?" Marino ha risposto: "Non ho rivelato questi colloqui perché li ritenevo poco importanti."

Non è vero. Al processo di primo grado (del 31-3-90, pagina 2175) dice testuale: "Perché mi sembrava di dare argomenti a quelli che vanno a strombazzare in giro che c'è il complotto."

E qui Marino ha ragione, di argomenti di "sospetto-complotto" ce ne ha dati proprio una enormità!

Marino sostiene che l'interrogatorio con Pomarici in cui gli ha raccontato 30 anni di vita è durato un paio d'ore, (la "velocità" dei dialoghi condotti da Marino è la sua specialità!) poi aggiunge: per cui la confessione è stata generica.

Non è vero: gli interrogatori con Pomarici si sono protratti per 2 giorni per l'ammontare di 10 ore minimo.

Marino sostiene di aver detto che Pietrostefani e Sofri gli avevano chiesto di uccidere Calabresi senza precisare di averli incontrati tutti e due a Pisa e di aver precisato in un secondo tempo di averne incontrato uno a Torino e l'altro a Pisa.

Non è vero: Marino dice testualmente: "Fui avvicinato a Pisa da Sofri e Pietrostefani".

Marino sostiene di aver forzato il deflettore di sinistra della 125 Fiat mentre dalle indagini

della scientifica risulta forzato solo il deflettore di destra invece quello di sinistra è risultato intonso. Per inciso la macchina in questione è stata distrutta dopo la confessione di Marino (1989) senza che mai sia stata riscontrata forzatura sul deflettore a sinistra.

Marino sostiene che non sono state trovate impronte digitali sull'auto usata dai killer di Calabresi perché le impronte non sono trattenute dai materiali usati per costruirla. "Solo sui vetri si individuano bene."

Non è vero! La perizia presentata al processo sostiene che non rimangono impronte sui materiali non rigidi, mentre mancano le impronte ovunque, sia sui vetri che sul cruscotto, che sulle rifiniture varie, anche esterne. Per di più mancano le impronte digitali del proprietario e dei familiari comprese quelle dei figli in tenera età. Dunque la macchina è stata ripulita dentro e fuori e Marino non lo sa. Perché dentro quella macchina non c'è mai stato.

Marino sostiene che i testi Dal Piva e Pappini hanno visto l'autista del commando solo da dietro. Non è vero, Dal Piva ricorda di averla vista anche di fianco. Marino sostiene che altri due testimoni hanno visto al volante un uomo. Non è vero: Gnappi ha visto una persona con i capelli lunghi corrispondente alle descrizioni di Dal Piva e Pappini e ha dedotto che potesse essere un autista maschio solo per il fatto che guidava bene.

Marino, per dimostrare l'inattendibilità del Musicco, sostiene che il teste in questione afferma che la sua auto è stata spostata di 2 o 3 metri dall'urto con quella dei killer. Non è vero: nel verbale, a pagina 928 del processo di primo grado Musicco parla di urto forte "che me l'ha spostata, la macchina." Ma non parla di metri.

Più in là nel suo racconto Marino assicura di essere rimasto con la macchina ferma e il motore acceso nei pressi della casa di Calabresi, una decina di minuti.

Non è vero: al processo di primo grado (verbale pag. 131-132) aveva affermato di esserci rimasto dalle 9 meno 10 o meno 5 alle 9.15 quindi per 20, 25 minuti (tenendosi costantemente infilata tra le cosce una pistola di medio calibro...e fingendo di leggerci il giornale... calzando i guanti!)

Nell'intervista all'Espresso Marino sostiene che tra lui e il portone della casa di Calabresi (16 metri circa) non c'erano tavolini del bar-ristorante ad impedirgli la visuale.

Non è vero: le foto del giorno dell'omicidio comprovano che i tavolini c'erano e numerosi. Marino dice che poteva scorgere egualmente l'eventuale sortita del commissario Calabresi perché l'ingresso del palazzo ha dei gradini.

Non è vero: l'ingresso del palazzo è privo di gradini.

Marino sostiene di aver potuto effettuare la marcia indietro fino all'altezza dell'androne di casa Calabresi, per raccogliere l'assassino, senza problemi in quanto la strada era sgombra, poiché le auto che avrebbero potuto impedirgli la manovra erano ancora ferme al semaforo rosso di Corso Vercelli. Non è vero: perché, esattamente un minuto prima che il killer sparasse al commissario, le macchine dei due testimoni provenienti dal semaforo stavano seguendo a passo d'uomo la 125 degli assassini che aveva rallentato fino a fermarsi perché Calabresi potesse attraversare la strada ed essere raggiunto dal killer (sceso dalla Fiat 125) all'altezza della 500 rossa del commissario.

Aggiungiamo che i due testimoni che si erano accodati alla Fiat blu hanno ripetuto che questa avanzava verso casa Calabresi e non retrocedeva affatto verso la medesima, come racconta Marino.

Marino sostiene anche di non aver mai asserito che i rumori degli spari nella cascina di

Biandrate dove si recavano a esercitarsi con le pistole fossero coperti dai botti dei cannoni dei carri armati del poligono di tiro, ma solo dal rumore dei motori "di quei bestioni". Non è vero: Marino testualmente al processo asserisce: "In quella zona ricordo che, appunto, c'erano delle esercitazioni dell'esercito, per cui gli abitanti del posto non sospettavano se sentivano sparare dei colpi perché erano abituati a sentire sparare." Il Presidente domanda: "Sparavano anche i carri armati?" Marino: "Sì". Presidente: "Lei li ha sentiti?" E lui risponde: "No, io personalmente no, però questo m'è stato detto dall'Anna Totolo." Il presidente legge la risposta del Comando dell'esercito interpellato dalla Corte che assicura: "Non si sparava, c'erano i carri armati ma non c'erano esercitazioni a fuoco." Comunque i tecnici della Oto Melara, la più famosa fabbrica di carri armati in Italia, assicurano che il rumore prodotto dai motori di un carro armato classe "Leopard" può coprire quelli di uno sparo di pistola o fucile solo se detto colpo si effettua a meno di 10 metri di distanza. L'ideale se si vuole mascherare bene i colpi, è sedersi a sparare su i carri armati stessi.

Marino sostiene di apprendere per la prima volta da Scialoia, il giornalista che lo intervista, di aver disegnato una pianta del deposito delle armi di Buffo completamente diversa da quella esistente. "Io ho disegnato una pianta -ribadisce Marino- che corrispondeva al locale com'era quando l'ho visto nel '71-'72. In dibattito mi era stato contestato solo il fatto che avevo parlato di un corridoio lungo tre-quattro metri, mentre era lungo due metri."

Non è assolutamente vero. Prima di tutto in dibattito parla di un corridoio di 4 -5 metri che corrisponde alla lunghezza del locale. Davanti ai giudici (9 gennaio del '90) Marino disegna la pianta dell'ambiente così come era stata depositata al catasto 30 anni prima a Torino e quindi ribadisce di essersi servito di quel locale nel '71-'72. Ma egli ignora che qualche anno prima la proprietà lo aveva vistosamente trasformato, previa presentazione all'ufficio progetti di una richiesta di diversa sistemazione. Variante che non fu depositata al catasto, cosicché al momento del dibattito ecco che l'avvocato difensore degli accusati presenta la pianta del nuovo locale-armeria, ridotta a meno della metà, i muri erano stati abbattuti così da ottenere un bugigattolo di 2 metri compresa la porta. E ditemi voi se un passaggio di due metri può essere chiamato ancora corridoio.

Marino sostiene che a informarlo che l'esecutivo aveva deciso l'uccisione di Calabresi è stato Pietrostefani a Torino, mentre al processo aveva detto che era stato Sofri a Pisa.

Il giornalista dice a Marino: "Una delle ipotesi di chi l'accusa è che lei, ricattato per delle storie di rapine, sia stato spinto a mettere in piedi una montatura(...) molto simile a quella della Uno bianca a Bologna, dove una prostituta, anch'essa incensurata, si era autoaccusata e aveva denunciato la banda dei catanesi per i crimini avvenuti durante una rapina a una banca. Risponde il Marino: "La montatura della Uno bianca, dopo un po', è stata scoperta: le bugie della donna sono emerse. Nel mio caso ci sono stati una quantità di processi e non sono stato sbugiardato."

Marino dimentica che anche per il crimine di Bologna ci furono molti processi, e che, alla fine, la vicenda della Uno bianca è stata risolta per il solo motivo che i veri colpevoli, i fratelli Savi, hanno confessato i propri delitti. Altrimenti i catanesi sarebbero ancora tutti in galera condannati all'ergastolo. Aspettiamo che si risolva anche la sua situazione, Marino, e che lei venga ritenuto finalmente innocente come la prostituta.

Dario Fo

7 □ marzo 22, 2007